



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)

Corso di laurea Triennale in Scienze dell'Educazione e della
Formazione

Interrogare i comportamenti "problema".
Riflessioni e implicazioni educative

Relatore: Prof. Debora Aquario

Laureanda: NICOLE MUSAJ

matricola N. 2053985

A.A. 2023/24

'Our job is not to fix people, but to design effective environments'

Rob Horner

'Difficult behaviours are messages which can tell us important things about a person and the quality of his or her life'

David Pitonyak

Abstract

Questa tesi esplora i comportamenti problema, concentrandosi su come vengono definiti, spiegati e affrontati da diverse prospettive teoriche e pratiche. Viene esaminata la complessità dei comportamenti che, spesso etichettati come "problemi", rappresentano invece espressioni di bisogni non soddisfatti o risposte logiche a contesti ambientali inadeguati. Attraverso una lettura delle definizioni e delle principali spiegazioni teoriche, che spaziano dagli studi neurobiologici e comportamentali alle interpretazioni psicodinamiche, si analizzano i fattori che influenzano l'emergere di questi comportamenti e le possibili strategie di intervento. Un'attenzione particolare è dedicata alla terminologia utilizzata per descrivere questi comportamenti, evidenziando come il linguaggio stesso possa influenzare la risposta sociale. Etichettare i comportamenti come "problemi" rischia di rafforzare un approccio punitivo e riduttivo, che spesso trascura la complessità delle motivazioni e dei bisogni sottostanti. Al contrario, una terminologia più positiva permette di considerare tali comportamenti come segnali di sfide da affrontare, opportunità per comprendere meglio le esigenze individuali e adattare l'ambiente di conseguenza. Questo cambiamento di prospettiva riduce il rischio di stigmatizzazione, incoraggiando una risposta più empatica e centrata sulla persona, capace di promuovere il benessere e il rispetto della persona. Infine, la tesi affronta il Capability Approach, un framework che pone al centro il potenziamento delle capacità individuali e ambientali, invitando a ripensare la visione e le modalità di supporto alle persone che presentano dei "comportamenti problema". Tale approccio non solo riconosce la complessità del comportamento umano, ma propone anche strategie inclusive e rispettose dei diritti umani, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita e l'autonomia degli individui.

INDICE

Introduzione	5
Capitolo 1	6
<i>I 'comportamenti problema': tra definizioni e spiegazioni</i>	6
1. Alcune definizioni	6
2. Framework teorici e possibili spiegazioni.....	7
3. Il sistema di diagnosi comportamentale	8
Capitolo 2	12
<i>Interrogare i Comportamenti Problema</i>	12
1. Riflessioni sulla terminologia dei comportamenti 'problema'	12
2. Dalla stigmatizzazione alla comprensione: riflessioni sugli approcci educativi.....	13
3. PBS: un modello centrato sulla persona	16
Capitolo 3	17
<i>Il Capability Approach. Un framework per ripensare i comportamenti problema?</i>	17
Conclusioni	22
Bibliografia	24

Introduzione

I 'comportamenti problema' sono manifestazioni complesse che, sebbene spesso percepiti come disturbi o ostacoli, rivestono una funzione significativa per la persona che li esprime. Questi comportamenti non vanno interpretati come reazioni casuali o irrazionali, ma piuttosto come modalità di adattamento che rispondono a bisogni profondi e spesso inascoltati. Attraverso tali manifestazioni, la persona può cercare di ottenere attenzione, di evitare situazioni sgradite, di alleviare una sofferenza, o di regolare stimolazioni esterne. Questi comportamenti, che spaziano da difficoltà di concentrazione e disturbi dell'attenzione a comportamenti oppositivi e aggressivi, rappresentano una sfida significativa per famiglie ed educatori, il comprendere e gestire efficacemente i comportamenti problema è essenziale per promuovere ambienti di apprendimento inclusivi e favorevoli alla crescita di tutti. La terminologia stessa può portare a connotazioni negative, influenzando la percezione e il trattamento di tali comportamenti. Questa tesi si pone l'obiettivo di esplorare il significato e le implicazioni dell'uso di questa terminologia. La ricerca è stata condotta attraverso un'analisi teorica delle fonti esistenti. La tesi è composta da tre capitoli, nel primo capitolo, vengono presentate alcune tra le definizioni maggiormente utilizzate di comportamenti problema, assieme a una rassegna dei principali framework teorici e delle possibili spiegazioni. Vengono analizzati modelli neurobiologici, comportamentali e psicodinamici per fornire una visione delle cause e delle funzioni di questi comportamenti. Si discute inoltre dell'analisi funzionale e strutturale, che permette di comprendere come questi comportamenti si sviluppino e si mantengano in determinati contesti. Il secondo capitolo affronta una riflessione critica sulla terminologia utilizzata per descrivere questi comportamenti. Spesso l'uso del termine "problema" contribuisce a una stigmatizzazione, orientando l'attenzione sulla manifestazione esteriore del comportamento piuttosto che sulle cause profonde. Si esplora come un cambiamento nella terminologia, unito a una riformulazione degli approcci educativi, possa ridurre lo stigma e promuovere una maggiore inclusione. Inoltre, viene introdotto il modello di Positive Behavioural Interventions and Supports (PBS), che offre una strategia per gestire e prevenire i comportamenti problematici attraverso interventi basati su valori umani e centrati sulla persona. Il terzo capitolo si concentra infine sul Capability Approach, un framework teorico sviluppato per ripensare i comportamenti problematici in termini di opportunità e capacità di autodeterminazione. Questo approccio, promosso da filosofi come Martha Nussbaum e Amartya Sen, sposta l'attenzione dalla correzione del comportamento alla promozione di un ambiente che permetta alla persona di sviluppare le proprie capacità. Attraverso questa lente, i comportamenti problema non sono più visti come meri ostacoli, ma come segnali di bisogni non soddisfatti che possono essere affrontati con approcci più inclusivi e rispettosi della dignità umana.

Capitolo 1.

I ‘comportamenti problema’: tra definizioni e spiegazioni

Le definizioni e le spiegazioni che la letteratura fornisce intorno alle situazioni delle persone con problemi di comportamento (prodotti da persone senza disabilità di apprendimento) si sono modificate in modo significativo nel corso degli anni. Alcune delle più influenti concettualizzazioni riguardanti i problemi di comportamento hanno enfatizzato i fattori causali “all'interno” dell'individuo, collocando e attribuendo il problema ad un difetto della moralità o attinente alla biologia del cervello. Questa tendenza si rispecchia nel fatto che le persone sono state descritte come aventi un “comportamento problematico” o come “difficili” (Joyce, 1995).

1. Alcune definizioni

Con il termine “comportamento problema” si fa riferimento a qualsiasi comportamento che rappresenta un grave rischio per la persona stessa e per coloro che la assistono (Emerson, E., 2001). Questi comportamenti sono funzionali per la persona interessata, spesso rappresentano il modo migliore o l'unico di una persona per riuscire ad appagare un bisogno, di comunicare un dolore o un disagio. Pertanto “fanno qualcosa” per la persona, come ottenere o distogliere l'attenzione degli altri, oppure smettere di fare qualcosa che alla persona non piace o ancora aumentare o diminuire i livelli di stimolazione. Talvolta impediscono alla persona di accedere ai servizi o di vivere una vita piena nella propria comunità (Blunden, Allen, 1987). I comportamenti problema possono essere molteplici: l'autolesionismo, l'aggressività verso gli altri tendono a essere i più comuni. Il comportamento autolesionista consiste in una serie di comportamenti con cui l'individuo produce danni fisici al proprio corpo (Tate & Baroff, 1966). Alcune persone si grattano, si mordono o battono la testa fino al punto in cui si verifica un'emorragia e sono necessari dei punti di sutura. Altri possono darsi pugni, schiaffi al viso o pizzicotti autoinflitti, producendo così gonfiori e lividi su ampie zone del corpo.

La definizione di ciò che costituisce un comportamento problema non è univoca, due delle definizioni maggiormente utilizzate sono: “Comportamenti culturalmente anormali di intensità, frequenza o durata tali da mettere in serio pericolo l'incolumità fisica della persona o di altri, oppure comportamenti che possono limitare seriamente l'uso delle strutture ordinarie della comunità o che ne impediscono l'accesso”. (Emerson, Eric.

Challenging Behaviour: Analysis and Intervention in People with Severe Intellectual Disabilities, 1995).

Un'altra definizione mette in luce anche altre sfumature, sostenendo che “Il comportamento può essere definito ‘problema’ quando è di intensità, frequenza o durata tale da minacciare la qualità della vita e l'incolumità fisica dell'individuo o di altri ed è probabile che porti a risposte restrittive, avversative o che comportino l'esclusione” (Royal College of Psychiatrists, British Psychological Society, Royal College of Speech and Language Therapists, Challenging behaviour, 2007)

È improbabile che il comportamento problema si manifesti “all'improvviso”, solitamente si sviluppa in una prima fase “proattiva” in cui la persona è per lo più calma e rilassata, senza segnali evidenti di disagio. Con l'escalation della fase “attiva”, la persona inizia a sentirsi ansiosa o angosciata per sfociare poi nella fase “reattiva”, dove si verifica il comportamento problema vero e proprio. La fase “post-reattiva” avviene quando la persona torna in uno stato di rilassamento (Challenging Behaviour Foundation, 1997).

2. Framework teorici e possibili spiegazioni

Per spiegare questi comportamenti sono stati proposti studi neurobiologici, comportamentali e psicodinamici. Le teorie neurobiologiche si sono concentrate sul ruolo di tre messaggeri chimici del sistema nervoso centrale: i neurotrasmettitori dopamina, serotonina e peptidi oppioidi. Durante lo sviluppo infantile, il cervello si forma e si organizza; un'interruzione o disfunzione in questo processo può influenzare il funzionamento delle vie della dopamina implicate nella genesi dell'autolesionismo (Nyhan, 1994). I bassi livelli di serotonina sono collegati all'aggressività (Baumeister e Sevin, 1990) e i peptidi oppioidi, sostanze affini alla morfina e all'eroina, vengono rilasciati quando le persone si autolesionano, provocando analgesia, euforia e dipendenza (Sandman, 1991). Un'altra area di sviluppo della teoria neurobiologica riguarda l'identificazione di “fenotipi comportamentali” associati a disturbi genetici. Il legame più forte tra disturbo genetico e comportamento è stato dimostrato nei casi della sindrome di Lesch-Nyhan e della sindrome di Prader-Willi (Murphy, 1993). Le teorie comportamentali dei comportamenti problema sono state sviluppate nell'ambito della disciplina dell'analisi applicata del comportamento, che utilizza tecniche basate sulla teoria dell'apprendimento per modificare il comportamento (Baer, Wolf e Risley, 1968). La posizione teorica dominante all'interno dell'analisi comportamentale applicata ha interpretato il comportamento problema come un esempio di comportamento operante. Secondo il condizionamento operante, i comportamenti vengono appresi attraverso l'ottenimento di ricompense o la rimozione di stimoli avversivi (Blackman, 1974). Il modello operante ha portato alla pratica diffusa dell'analisi funzionale, un processo di identificazione della funzione dei comportamenti difficili all'interno dell'ambiente fisico e sociale attraverso la registrazione sistematica degli eventi antecedenti e delle

conseguenze del comportamento. Sulla base di questa analisi, gli eventi che si ritiene rinforzino il comportamento vengono poi manipolati con l'obiettivo di modificarne l'insorgenza.

Alcuni studi comportamentali hanno sottolineato l'importanza di considerare e valutare il contesto ambientale rispetto alle sole contingenze comportamentali. Queste teorie hanno riconosciuto che il comportamento problematico si verifica all'interno di un sistema sociale complesso e dinamico e che i fattori "ecologici" o gli "eventi di contesto", come un ambiente interpersonale affollato o rumoroso, possono influenzare il comportamento (Reese e Leder, 1990; LaVigna e Willis, 1995). Le teorie comportamentali rappresentano un'utile aggiunta alle teorie neurobiologiche in quanto offrono una spiegazione del ruolo dell'ambiente nello sviluppo dei comportamenti.

Un'altra tipologia di spiegazioni è offerta nell'ambito della psicomodinamica. I teorici psicomodinamici hanno proposto che i comportamenti problema hanno un significato conscio e inconscio per le persone che li mettono in atto, e che la comprensione e l'interpretazione di questo significato, in una relazione terapeutica, può essere benefica per la persona e può ridurre l'inclinazione a mettere in atto i comportamenti (Sinason, 1994). La studiosa Sinason ha descritto il caso di un uomo con gravi disturbi dell'apprendimento che sbatteva la testa sui muri ed esponeva i genitali (Sinason, 1994). Durante la conversazione con il cliente, Sinason scoprì che quest'ultimo aveva subito abusi sessuali durante l'infanzia mentre era vestito da ragazza. Ha interpretato l'esposizione dei genitali come un tentativo inconscio di dimostrare al mondo che era stato "trattato come il genere sbagliato" e il suo sbattere la testa come un tentativo inconscio di cancellare i ricordi dolorosi dell'abuso. Sinason ha riferito inoltre che il comportamento problematico del cliente si è ridotto drasticamente dopo una serie di sei sedute di terapia durante le quali la dottoressa ha interpretato il suo comportamento, permettendogli di far emergere i significati inconsci.

3. Il sistema di diagnosi comportamentale

Per comprendere meglio le cause e le dinamiche dei comportamenti problema, è essenziale considerare due approcci che sono fra loro complementari: l'analisi funzionale e l'analisi strutturale (Cooper, Heron, and Heward, 2007). L'analisi funzionale offre un metodo sistematico per identificare le variabili ambientali che mantengono e rinforzano un comportamento problema e fornisce una base per sviluppare interventi personalizzati (Iwata et al., 1982), inoltre chiarifica le conseguenze contingenti del comportamento (Sidman, 1986). L'analisi funzionale, ad esempio, può mettere in luce che un comportamento problema termina quasi sempre l'attenzione da parte dell'adulto o consente di evitare delle attività non gradite al soggetto (Mace, 1989). L'analisi strutturale si concentra sull'identificazione delle condizioni ambientali che precedono in modo affidabile il verificarsi del comportamento e sulle interazioni tra queste variabili e le

risposte del soggetto (Bijou, Peterson & Ault, 1968). Attraverso tale analisi vengono messe in luce variabili importanti del contesto di emissione del comportamento problema, quali eventuali aspetti dell'ambiente fisico come il rumore di fondo, la dimensione della classe o di natura biologica/fisica del soggetto (Lerman & Iwata 1993). Sia l'analisi strutturale che quella funzionale si basano sull'assunto di base che i fattori che controllano un comportamento problema possano essere identificati e, in una certa misura, controllati con un intervento educativo (Kerr e Nelson, 1983; Schreibman e Koegel, 1981).

Lo studioso E. G. Carr mette in luce l'importanza di porre tre domande fondamentali per identificare le condizioni associate ad un comportamento problema. La sua proposta si basa sull'idea che un'analisi approfondita delle circostanze in cui si manifesta un comportamento ritenuto problematico, possa fornire indicazioni per intervenire in modo efficace. Il primo quesito che Carr suggerisce di esplorare riguarda l'effetto dell'attenzione sul comportamento problematico. È fondamentale chiedersi se e come il comportamento problematico tenda ad aumentare quando viene esplicitamente notato o monitorato. Questo perché, in molti casi, l'attenzione, anche se negativa, può servire come rinforzo per un comportamento problema, portando a un suo incremento. Ad esempio, se un bambino ottiene attenzione ogni volta che si comporta in modo problematico, potrebbe essere motivato a ripetere quel comportamento per continuare a ricevere attenzione, anche se questa è di natura punitiva.

Il secondo aspetto da considerare è se il comportamento problema si intensifica quando il soggetto non riceve rinforzi per altri comportamenti desiderabili. Questo suggerisce che, in assenza di rinforzi positivi per comportamenti alternativi, il comportamento problematico potrebbe diventare una strategia di compensazione o di ricerca di attenzione. La persona potrebbe ricorrere al comportamento problema come mezzo per attirare l'attenzione o ottenere ciò di cui ha bisogno. Infine, Carr propone di esaminare se il comportamento problematico diventi più frequente o intenso quando il soggetto è in presenza di adulti. Questa domanda aiuta a valutare il ruolo dell'interazione sociale e dell'influenza degli adulti nel modellare il comportamento problema. Potrebbe accadere che la presenza di adulti crei un contesto in cui il comportamento problematico viene amplificato, magari a causa di dinamiche di potere o aspettative sociali. (Carr, E. G., *The role of attention in the development of maladaptive behavior*, 1977).

Nel suo lavoro, lo studioso Bailey espande notevolmente la comprensione dell'analisi strutturale e funzionale del comportamento, introducendo una serie di quesiti aggiuntivi che arricchiscono l'analisi delle condizioni associate ai comportamenti problematici. Le domande proposte da Bailey sono fondamentali per un'approfondita valutazione del comportamento e per lo sviluppo di interventi mirati. Innanzitutto, Bailey suggerisce di indagare se il comportamento problematico si manifesta esclusivamente in determinate situazioni o se, al contrario, è assente in altre circostanze. Questa domanda mira a identificare contesti specifici che potrebbero attivare o mantenere il comportamento

problematico. Come Bailey sottolinea, "la presenza costante del comportamento problematico in certe situazioni potrebbe indicare che tali contesti contengono elementi rinforzanti o evocativi" (Bailey, 1986). In secondo luogo, lo studioso, propone di considerare se il comportamento problematico potrebbe essere una manifestazione di deprivazione fisiologica, come fame o sete. Questo approccio è essenziale per escludere o confermare che il comportamento problematico possa essere una risposta a bisogni fisiologici non soddisfatti. Bailey scrive: "Il comportamento problematico potrebbe essere un mezzo attraverso il quale l'individuo esprime una carenza fisiologica, e non solo un sintomo di fattori comportamentali o ambientali" (Bailey, 1986). Bailey suggerisce di esplorare se il comportamento problematico potrebbe essere un effetto collaterale di trattamenti farmacologici. Questo aspetto è cruciale per escludere l'influenza di farmaci che potrebbero alterare il comportamento dell'individuo, "i cambiamenti nel comportamento che seguono l'inizio di un trattamento farmacologico dovrebbero essere attentamente monitorati per identificare eventuali effetti collaterali indesiderati" (Bailey, 1986). Inoltre esamina se il comportamento problema potrebbe essere utilizzato per evitare situazioni frustranti, faticose, noiose o solitarie. Questa prospettiva aiuta a comprendere se il comportamento problematico funge da meccanismo di fuga o compensazione in risposta a condizioni ambientali sfavorevoli, "l'analisi del comportamento come strategia di evitamento o adattamento a condizioni avverse può fornire indicazioni preziose per intervenire in modo più efficace" (Bailey, 1986).

Gli studi di Iwata e colleghi, hanno proposto di inserire il soggetto in situazioni analoghe a quelle responsabili del comportamento problema. Invece di osservare il comportamento in situazioni reali e complesse, vengono create situazioni simulate per individuare e isolare i fattori maggiormente correlati con il comportamento problema stesso (Iwata, Dorsey, Slifer, Bauman e Richman, 1982). I risultati di questi studi suggeriscono una strategia di intervento maggiormente adeguata alla situazione psicologica specifica del soggetto. (Barlow e Hayes, 1979). La maggior parte delle ricerche nell'ambito dell'analisi applicata del comportamento hanno considerato ed utilizzato quasi esclusivamente conseguenze esterne all'individuo come rimproveri o l'esonazione da un compito sgradito (Mace e Knight, 1986). Le varie dimostrazioni sperimentali di Lovaas e Simmons (1969) sostengono che l'attenzione sociale può funzionare come un potente rinforzo per i comportamenti disadattivi dei bambini e che tali comportamenti possono essere mantenuti attraverso questo rinforzo (Lovaas, O. I., & Simmons, J. Q., 1969). Essi dimostrarono che quando due ragazzi ricevevano una notevole attenzione sociale per il comportamento autolesionistico, (sotto forma di preoccupazione e vicinanza da parte dell'adulto), tali comportamenti conseguentemente aumentavano; al contrario, quando i ragazzi furono posti in osservazione in una stanza vuota, rendendo così impossibile l'attenzione da parte dell'adulto, il comportamento si estinse rapidamente. Tuttavia, degli studi dimostrano come le stereotipie o un comportamento autolesionistico possano essere mantenuti dalle stimolazioni sensoriali che essi procurano alla persona, fungendo da potente motivatore per questi comportamenti, portando alla loro persistenza anche in

assenza di rinforzo sociale (Psyche, S., & Williams, B.,1991). Una tecnica conosciuta come 'estinzione sensoriale' (Rincover e Devany, 1982) può essere utilizzata sulle sui comportamenti autolesionistici, aggressivi o stereotipie in quanto agisce rimuovendo o mascherando le conseguenze sensoriali di tali comportamenti problema (Rincover, 1981). Un caso rappresentativo è quello di un bambino che si graffia il viso perché questo gli procura una sensazione piacevole, se gli vengono fatti indossare dei guanti di gomma che lo privano di questa sensazione ed egli smette di graffiarsi la faccia, si è verificata un'estinzione sensoriale (Rincover, 1981). Per attuare un intervento di estinzione sensoriale inizialmente è essenziale identificare quale aspetto sensoriale del comportamento deve essere sottoposto a estinzione. La modifica o rimozione di tale aspetto deve avvenire in tutti gli ambienti e con tutte le persone coinvolte nella vita della persona. Non è sufficiente eliminare il comportamento in un solo contesto, es in quello scolastico, senza applicare la stessa strategia a casa o in altri ambienti. (Rincover, The use of sensory extinction in the treatment of self-stimulatory and self-injurious behavior, 1981).

Gli studi di Dorsey e colleghi rilevarono che l'estinzione sensoriale permettere che i comportamenti problema perdano gradualmente il loro significato autogratificante e previene i danni alla persona o agli oggetti. Inoltre, la tecnica consiste solo nella riduzione del comportamento problema invece che nella soppressione anche di numerosi altri comportamenti adeguati come può verificarsi con l'uso di farmaci sedativi o di procedure punitive (Dorsey, M. F., Iwata, B. A., Reid, D. H., & Davis, D. L.,1982). È necessario che alcune procedure utilizzate per ottenere l'estinzione sensoriale siano applicate solo temporaneamente, essendo interventi molto 'speciali' e che segnalano come tale il soggetto che li riceve. Ad esempio, l'uso permanente di un equipaggiamento protettivo o di pesi al braccio ovviamente limita lo sviluppo sociale e lavorativo della persona. Questa tecnica, se applicata in contemporanea a rinforzi positivi come esperienze sensoriali positive simili a quelle date dal comportamento disadattivo, quando questo non si manifesta, possono favorire la graduale riduzione del comportamento indesiderato. (Iwata, Dorsey, Reid, & Davis, 1982).

Capitolo 2.

Interrogare i Comportamenti Problema

1. Riflessioni sulla terminologia dei comportamenti ‘problema’

È fondamentale considerare i comportamenti come manifestazioni che hanno per il soggetto una finalità. Gli studi della ricercatrice Anne M. Dinnellan affermano che l'utilizzo della terminologia "comportamenti problema" viene associato a un problema congenito piuttosto che a una mancanza di adattamento o supporto ambientale.

"Quando si dice che le persone con disabilità significative presentano ‘comportamenti problema’ questi comportamenti sono spesso meglio compresi come risposte logiche a situazioni intollerabili, tentativi di comunicazione incompresi o riflessi di una corrispondenza inappropriata tra l'individuo e il suo ambiente" (Donnellan, Leary, & Robledo, 2006).

La terminologia usata da Anne M. Dinnellan non indirizza direttamente il pensiero al comportamento come sinonimo di problema, ma a un comportamento come possibile canale di manifestazione di un problema. Inoltre l'uso del termine comportamento problema suggerisce l'esistenza di una difficoltà non intrinsecamente legata al comportamento stesso, ma piuttosto a fattori che possono essere influenzati e modificati. Dinnellan intende il comportamento problema come una risposta della persona a un ambiente che non supporta e soddisfa adeguatamente i suoi bisogni.

Negli anni '80 il termine “comportamento problematico” è entrato in uso per descrivere i problemi di condotta. Il termine è stato promosso per sottolineare che i comportamenti sono problemi nella misura in cui sono visti come tali. In inglese tali manifestazioni vengono chiamate “Challenging Behaviur” ovvero “comportamento impegnativo” o “comportamento sfidante”. Lo scopo del termine è quello di orientare meglio verso i modi per comprendere e soddisfare i bisogni della persona. Sfida percepita come qualcosa di difficile, una situazione nella quale mettersi alla prova, intesa come confronto verso il percorso di comprensione e modifica, nella quale potersi migliorare. Se i servizi fossero in grado di affrontare la “sfida” di gestire questi comportamenti, essi smetterebbero di essere “problemi”. Il termine “comportamento problematico” pone l'attenzione della discussione sui servizi piuttosto che sulle persone che manifestano i comportamenti (Bluden, R. & Allen, 1987). Il modo in cui questa terminologia è diventata un'etichetta per descrivere una diagnosi o un problema posseduto da un individuo è diventato un ostacolo per fornire un supporto adeguato ed efficace. La vera sfida alle abilità e alle

capacità è rappresentata da coloro che hanno la responsabilità di pianificare, commissionare, gestire e fornire servizi (Rob Greig, 2007).

Nella lingua francese viene adottato il termine “comportaments défis” che si traduce in “comportamenti sfidanti”, enfatizzando la difficoltà della gestione dei comportamenti ma non necessariamente problematici di per sé, quindi non vengono etichettati negativamente. Pertanto si può dedurre che il comportamento problema non deriva dalla persona, ma come afferma anche Crudè-Mauroux “I comportamenti problema non sono necessariamente sintomi di patologie intrinseche, ma piuttosto indicatori di tensioni tra la persona e il suo ambiente. Questi comportamenti vanno interpretati come tentativi di risposta o di adattamento a contesti inadeguati” (Crudè-Mauroux, 2006). L'ambiente condivide una relazione transazionale con il funzionamento e la partecipazione del bambino (Coster et al., 2012). Nel comportamento sfidante vengono compresi tutti i comportamenti che si presentano come vere sfide all'organizzazione delle strutture d'accoglienza e all'integrazione comunitaria. Nella lingua italiana, invece, l'associazione che viene fatta rimanda a qualcosa di negativo, suggerisce che il problema risieda nell'individuo stesso piuttosto che nel contesto, considerando il comportamento problema come un caso difficile da gestire e da dover risolvere, indicando la necessità di reprimere comportamenti che potrebbero essere scomodi o visti come insoliti o imbarazzanti. Questa connotazione ha un impatto significativo sulla percezione e quindi sulla gestione di tali comportamenti, influenzando le aspettative e le risposte degli educatori e dei genitori, contribuendo alla stigmatizzazione e alla marginalizzazione degli individui che manifestano tali comportamenti. Un'appropriata alternativa a questa terminologia potrebbe essere “comportamenti che richiedono supporto” o “comportamento stimolante” sottolineando la necessità di intervento e supporto piuttosto che di correzione.

Le differenze linguistiche e culturali riflettono approcci distinti alla comprensione e alla gestione dei comportamenti problematici. In alcune culture, la terminologia utilizzata può influenzare le pratiche educative e le politiche scolastiche, favorendo una maggiore attenzione sul contesto e sulle dinamiche sociali piuttosto che sull'individuo stesso.

2. Dalla stigmatizzazione alla comprensione: riflessioni sugli approcci educativi

In ugual modo alcuni ricercatori e teorici criticano l'uso del termine "comportamenti problema" per il suo potenziale di stigmatizzazione. Alfie Kohn, un educatore e scrittore, mette in discussione, nei suoi studi l'idea di etichettare certi comportamenti come "problema", ponendo l'attenzione sulla definizione che rischia di promuovere una gestione autoritaria e punitiva del comportamento, ignorando le necessità emotive e sociali dei bambini. “Il comportamento problema dei bambini spesso non è affatto un ‘problema’; si tratta piuttosto di una reazione a un ambiente che li priva del controllo,

della curiosità o del senso dello scopo. Il vero problema non sta nel bambino, ma nelle condizioni a cui è sottoposto” (Kohn, 1996).

Secondo Kohn, considerare un comportamento come un "problema" riflette una preoccupazione per il controllo e l'ordine, anziché un reale interesse per lo sviluppo e il benessere del bambino. Questa prospettiva tende a trascurare il contesto in cui il comportamento si manifesta e le ragioni sottostanti che possono spingere un bambino ad agire in un certo modo. Kohn argomenta che l'uso di premi e punizioni inibisce la motivazione intrinseca, ovvero la naturale curiosità e il desiderio di apprendere, pertanto i bambini perdono l'opportunità di sviluppare un senso di responsabilità e autonomia. L'educatore statunitense sostiene che un sistema educativo che fonda le sue basi su premi e punizioni può portare a una relazione di potere degli educatori (o genitori) sui bambini, in cui quest'ultimi sono indotti a conformarsi per evitare conseguenze negative, piuttosto che sviluppare abilità di autoregolazione ed esplorare le ragioni del loro comportamento.

Lo psicologo statunitense Ross Greene, nella sua teoria “Collaborative and Proactive Solutions” (CPS), propone una visione che enfatizza le sfide e i bisogni degli individui piuttosto che etichettarli come problematici e ignorare le complessità del vissuto della persona. “I bambini che manifestano comportamenti difficili non scelgono di essere difficili, ma mancano delle abilità per comportarsi in modo adatto; lavorando insieme al bambino, possiamo identificare le competenze mancanti e i problemi irrisolti e proporre in modo proattivo soluzioni che soddisfino le esigenze di tutti i soggetti coinvolti” (Greene, 2014). Greene sottolinea che i comportamenti problema sono la risposta alle carenze in abilità cognitive specifiche, come riuscire ad accettare e gestire frustrazioni o abilità di problem solving. L'approccio al bambino attraverso il modello CPS permette di instaurare un rapporto con l'adulto che vada ad identificare le difficoltà specifiche e sviluppare delle soluzioni attuabili condivise. Mentre i modelli tradizionali tendono a focalizzarsi sulla correzione del comportamento attraverso rinforzi positivi o negativi, il CPS si propone di prevenire i comportamenti problema identificandoli e affrontandoli prima che si manifestino. Vengono messe in primis le capacità e le risorse del bambino con un ambiente educativo inclusivo e di supporto. L'adozione di un linguaggio e di un approccio meno stigmatizzante ha importanti implicazioni per l'educazione. Gli educatori, formati secondo i principi del CPS, sono più propensi a vedere i comportamenti problema non come sfide da reprimere, ma come segnali di bisogni non soddisfatti.

Altresì gli studi condotti da Haim Omer, uno psicologo israeliano, propongono modelli che si discostano dalle pratiche punitive tradizionali, focalizzandosi invece sulla comprensione e sulla relazione. “Il comportamento problematico nei bambini e negli adolescenti è spesso il riflesso di un'interruzione della presenza dell'adulto. La soluzione non sta nell'aumentare il controllo o la punizione, ma nel migliorare la capacità dell'adulto di essere presente, persistente e solidale” (Haim Omer, 2004).

Haim Omer ha sviluppato un modello di formazione che ha lo scopo di aiutare i genitori a gestire efficacemente l'impotenza, l'isolamento e le interazioni in escalation con i loro figli, noto come "resistenza nonviolenta" (NVR). Questo approccio converge sulla costruzione di una relazione forte e sicura tra genitori e figli, basandosi principalmente sull'autocontrollo, la perseveranza e la costruzione di una rete di sostegno. Numerose ricerche hanno dimostrato la sua efficacia nel prevenire e affrontare moltissime problematiche comportamentali e psicologiche di bambini e adolescenti. Lo psicologo parte dal presupposto che l'efficacia dell'intervento educativo risieda nella capacità dei genitori di essere presenti in modo costante nella vita dei loro figli, piuttosto che nell'esercizio di controllo o nell'uso di azioni punitive. Il concetto di "presenza genitoriale" è centrale nel modello di Omer. Egli sostiene che molti comportamenti problema emergono quando i bambini e gli adolescenti percepiscono una mancanza di presenza e di connessione da parte dei genitori. La presenza genitoriale non si riferisce solo alla presenza fisica, ma anche e soprattutto alla disponibilità emotiva e alla capacità di stabilire confini chiari e coerenti. Egli incoraggia i genitori a manifestare la loro presenza in modo non invasivo ma fermo, attraverso gesti quotidiani di attenzione e cura, nonché mediante la gestione proattiva dei conflitti, creando un ambiente sicuro e prevedibile in cui i bambini possono sentirsi supportati e rispettati, riducendo la necessità di comportamenti oppositivi. L'approccio della "resistenza nonviolenta" si basa su una serie di strategie che includono "proteste pacificate", i genitori sono incoraggiati, quando si manifesta un comportamento problema, a rispondere con calma ma in modo deciso, esprimendo disaccordo senza cedere alla provocazione o all'escalation del conflitto. "Ritiro graduale della concessione" ovvero ridurre gradualmente le concessioni ai comportamenti problema, anziché ricorrere a punizioni ma mantenendo una relazione positiva. Il "supporto di rete" in cui i genitori vengono incoraggiati a cercare supporto esterno, coinvolgendo altri membri della famiglia o amici di fiducia, creando una rete di sostegno che può contribuire a rafforzare l'autorità genitoriale e a fornire un'ulteriore fonte di sicurezza per il bambino. Negli "atti di riconciliazione" viene enfatizzata l'importanza di atti di riconciliazione per riparare le relazioni dopo un conflitto, riducendo il risentimento e promuovendo la comprensione reciproca. (Haim Omer, 2010)

Questi modelli suggeriscono che i comportamenti problema non dovrebbero essere affrontati solo come questioni di disciplina, ma come segnali di difficoltà più profonde, che richiedono un intervento sensibile e orientato alla costruzione di relazioni positive. La resistenza nonviolenta di Omer, come il modello CPS di Greene, sottolinea l'importanza di una risposta empatica e strategica che miri a rafforzare le competenze relazionali e cognitive del bambino. Le implicazioni delle teorie di Kohn, in combinazione con quelle di Greene e Omer, sono significative per l'educazione in quanto si possono creare ambienti scolastici in cui la presenza autorevole e il supporto alla persona sostituiscono le azioni punitive. Si favorisce così il benessere degli studenti, la loro motivazione e il successo accademico, poiché si sentono valorizzati e supportati.

3. PBS: un modello centrato sulla persona

L'approccio Positive Behavioural Interventions Support (PBIS) è stato adottato in molti contesti come mezzo per promuovere servizi basati sui valori della prevenzione dei comportamenti problema, comprendendo anche strategie per gestire in modo sicuro i comportamenti che potrebbero danneggiare la persona qualora si verificassero. È un quadro di riferimento per migliorare l'adozione e l'implementazione di un continuum di interventi basati su prove di efficacia per ottenere importanti risultati sociali e di apprendimento (Sugai, 2021). Promosso fin dalla metà degli anni Ottanta (Allen et al., 2005), la PBS è “una struttura multicomponente anziché un singolo approccio terapeutico, per sviluppare una comprensione del comportamento sfidante manifestato da un individuo, sulla base di una valutazione dell'ambiente sociale e fisico e del contesto più ampio in cui si manifesta (Gore et al., 2013). Questo approccio combina la tecnologia dell'intervento comportamentale con i valori della normalizzazione, dei diritti umani e dell'autodeterminazione per fornire un supporto centrato sulla persona. La PBS è caratterizzata da valori specifici come la qualità di vita, l'inclusione, l'utilizzo di un metodo costruttivo per prevenire e ridurre i comportamenti sfidanti, aumentando il repertorio di comportamenti adattivi. Si fonda sulla pianificazione centrata della persona, sull'analisi comportamentale applicata (ABA) e sull'inclusione. La PBS utilizza metodi educativi e di cambiamento dei sistemi per aumentare la qualità di vita complessiva delle persone che presentano i comportamenti problema, della vita all'interno della comunità e contemporaneamente diminuire questi comportamenti (Carr et al., 2002). Gli interventi di PBS in contesti sia scolastici che non scolastici si sono dimostrati efficaci nel diminuire i comportamenti di sfida e nell'aumentare le abilità positive (Carr et al., 1999). Il PBS si basa sulla consapevolezza che i comportamenti di sfida svolgono funzioni importanti per coloro che li manifestano. Si sviluppano e si mantengono nel contesto delle capacità, dei bisogni in modo critico, delle caratteristiche dell'ambiente sociale e fisico in cui il comportamento si manifesta. Questi ambienti mancano di caratteristiche importanti che provocano sfide comportamentali, pertanto molti fattori causali sono esterni alla persona.

Il PBS prevede tre fasi: la valutazione, l'intervento intensivo e di supporto e il mantenimento. La fase di valutazione viene fondata direttamente sulle informazioni raccolte sulla persona e il suo ambiente, mira a comprendere la funzione dei comportamenti problema nella vita dei bambini. Viene eseguita una chiara descrizione dei comportamenti che destano preoccupazione, vengono identificate le conseguenze che mantengono il comportamento. La fase di intervento e supporto si concentra sullo sviluppo di nuove abilità e comportamenti adattivi come l'alfabetizzazione emotiva, la comunicazione funzionale e la cura di sé, comprendendo la gestione dei comportamenti che rappresentano un problema. La fase di mantenimento cerca di integrare il programma di intervento nel sistema scolastico più ampio, lavorando insieme agli insegnanti e al personale della scuola e ai genitori. (NICE, 2015; Jackson Brown et al., 2014).

Capitolo 3.

Il Capability Approach. Un framework per ripensare i comportamenti problema?

Il Capability Approach è principalmente un quadro di pensiero, un modo di pensare alle questioni normative, è un ampio quadro normativo per la valutazione del benessere individuale e degli assetti sociali, la progettazione di politiche e proposte di cambiamento sociale. Il Capability Approach è utilizzato in un'ampia gamma di campi, soprattutto nel pensiero dello sviluppo, nella politica sociale e nella filosofia politica, nell'economia del benessere valutando un'ampia varietà di aspetti del benessere delle persone. Nel mondo accademico, viene discusso in termini astratti e filosofici, ma anche utilizzato per studi applicati ed empirici. Negli ambienti della politica di sviluppo, ha fornito le basi del paradigma dello sviluppo umano (Fukuda-Parr e Kumar, 2003).

La caratteristica principale dell'approccio delle capacità (o *capacitazioni*) è la sua attenzione a ciò che le persone sono effettivamente in grado di *fare* e di *essere*. Ciò contrasta con gli approcci filosofici che si concentrano sulla felicità o sulla soddisfazione dei desideri delle persone, o con gli approcci teorici e pratici che attenzionano il reddito, le spese, il consumo o la soddisfazione dei bisogni fondamentali. L'attenzione alle capacità delle persone nella scelta delle politiche di sviluppo comporta una profonda differenza teorica e porta a politiche molto diverse rispetto al neoliberismo e alle prescrizioni politiche utilitaristiche.

Il filosofo Amartya Sen ha sostenuto che nella progettazione delle politiche e nelle valutazioni sociali, è importante valutare le condizioni di giustizia sociale non solo in termini di distribuzione delle risorse, ma focalizzarsi su ciò che le persone sono in grado di fare e di essere, sulla qualità della loro vita e sulla rimozione degli ostacoli. “Capability Approach si occupa di valutare la persona in termini di capacità effettiva di realizzare varie funzioni di valore nell'ambito della vita. L'approccio corrispondente al vantaggio sociale, sia per la valutazione aggregativa che per la scelta delle istituzioni e delle politiche, considera l'insieme delle capacità individuali come una parte indispensabile e centrale della base informativa rilevante per tale valutazione” (Sen, 1993).

Da queste riflessioni è possibile dedurre che, collocandosi in una prospettiva di questo tipo, i comportamenti ritenuti problematici devono essere interpretati tenendo conto della mancanza di opportunità nelle diverse sfere della vita della persona, rimuovendo qualsiasi forma di ostacolo che vada a limitare il benessere della persona. Il benessere e lo sviluppo dovrebbero essere discussi in termini di capacità di funzionamento delle persone, ossia delle loro effettive opportunità di intraprendere le azioni e le attività, valorizzando chi

vogliono essere e ciò che realmente vogliono realizzare. È importante che chiunque abbia la libertà di poter scegliere di agire su di esse in linea con le proprie idee sul tipo di vita che vuole vivere. Queste azioni, che Sen chiama *funzionamenti raggiunti*, costituiscono insieme ciò che rende preziosa una vita. Le funzioni includono lavorare, riposare, essere istruiti, essere in salute, far parte di una comunità. La distinzione tra funzionamenti raggiunti e capacità riguarda la differenza tra ciò che una persona ha effettivamente raggiunto nella sua vita e ciò che è potenzialmente in grado di raggiungere. I 'funzionamenti' sono i risultati concreti che una persona ha ottenuto, come il livello di istruzione o il benessere raggiunto. Le 'capacità', invece, rappresentano le opportunità e le libertà che una persona ha a disposizione per ottenere risultati in futuro. “L'insieme delle capacità di una persona descrive le varie combinazioni di funzionamenti (essere e azioni) che la persona può raggiungere. Rappresenta la libertà di condurre un tipo di vita o un altro” (Sen, 1992).

L'approccio al benessere e allo sviluppo basato sulle capacitazioni valuta le politiche in base al loro impatto sulle capacità delle persone. Si chiede se le persone con comportamenti problema abbiano accesso a una reale partecipazione ad attività comunitarie che le aiutino ad affrontare le difficoltà e che favoriscano amicizie reali, a religioni che le confortino e che diano loro serenità. L'input principale sarà costituito da pratiche politiche, come l'effettiva garanzia e protezione della libertà di pensiero, di religione o di partecipazione di pratiche sociali o culturali, strutture sociali, istituzioni sociali, norme sociali. “Il Capability Approach insiste sulla natura sociale della vita umana e sottolinea l'importanza delle politiche pubbliche nella creazione di un ambiente in cui gli esseri umani possano sviluppare le proprie capacità” (Nussbaum, 2006).

Lo sviluppo e il benessere sono considerati in modo globale e integrato e si presta molta attenzione ai legami tra benessere materiale, mentale, spirituale e sociale, o alle dimensioni economica, sociale, politica e culturale della vita. Ne deriva che i comportamenti problema possono derivare da contesti che impediscono alle persone di usare le risorse in modi efficaci.

Il Capability Approach si concentra sulle informazioni di cui abbiamo bisogno per esprimere giudizi sul benessere individuale, sulle politiche sociali, e di conseguenza rifiuta approcci alternativi che considera inadeguati dal punto di vista normativo, ad esempio quando una valutazione viene fatta esclusivamente in termini remunerativi. Il Capability Approach identifica anche i vincoli sociali che influenzano e limitano sia il benessere che gli esercizi di valutazione abbracciando l'intero campo del benessere umano (Sen 1995). I principali elementi costitutivi del Capability Approach sono i “funzionamenti” ovvero l'essere e le azioni di una persona, e le “capacità” sono le varie combinazioni di funzionamenti che una persona può realizzare. La capacità è quindi un insieme di vettori di funzionamenti che riflettono la libertà della persona di condurre un tipo di vita o un altro” (Sen 1992). I funzionamenti e le capacità di una persona sono strettamente correlati ma distinti.

“Un funzionamento è una realizzazione, mentre una capacità è l'abilità di realizzare. I funzionamenti sono, in un certo senso, più direttamente collegati alle condizioni di vita, poiché sono aspetti diversi delle condizioni di vita. Le capacità, invece, sono nozioni di libertà, in senso positivo: quali opportunità reali si hanno rispetto alla vita che si può condurre” (Sen, 1987).

Il Capability Approach non considera i funzionamenti raggiunti da una persona come misura normativa ultima ma si interessa alle libertà reali delle persone, cioè alla loro capacità di funzionare, e non ai livelli di funzionamento raggiunti. La capacità è strettamente legata all'idea di opportunità, che però, come avverte Sen, non va intesa nel senso limitato tradizionale, ma piuttosto come una nozione positiva di libertà complessiva.

In aggiunta, Nussbaum ha sviluppato l'idea di giustizia sociale, affermando che una società è giusta se crea opportunità per tutti i cittadini di sviluppare le proprie capacità. La responsabilità sociale gioca quindi un ruolo nel prevenire o ridurre i comportamenti problematici, che spesso riflettono carenze nel supporto sociale e strutturale (Nussbaum, 2006). “Una società giusta è quella che fornisce le condizioni necessarie affinché ogni persona possa sviluppare ed esercitare le capacità che sono essenziali per una vita umana dignitosa” (Nussbaum, 2000). Pertanto una società giusta non deve solo fornire risorse ma deve garantire che le strutture e le politiche siano in grado di sostenere e supportare le persone in modo tale da poter esercitare le loro capacità; “La giustizia richiede che si affrontino le carenze strutturali e sociali che impediscono agli individui di esercitare le loro capacità di base. Senza affrontare queste carenze, i comportamenti considerati problematici possono persistere e peggiorare” (Nussbaum, 2006). Inoltre la partecipazione attiva da parte delle persone che presentano comportamenti problema, e la presa di decisione alla vita comunitaria è essenziale per permettere di sviluppare le proprie capacità e promuovere un ambiente giusto e solitale (Nussbaum, 2011).

Diversamente da altri modelli che studiano e intervengono sui comportamenti disadattivi, il Capability Approach si basa sul concetto per cui la diversità è una caratteristica precipua dell'umanità, ovvero riconosce come ciascun individuo sia diverso dagli altri nelle caratteristiche personali, per le circostanze sociali e ambientali in cui vive, nella capacità di convertire risorse personali, sociali, economiche e culturali in funzionamenti a cui dà valore (Nussbaum, 2006). Per migliorare il benessere delle persone che presentano dei comportamenti problema, una riforma delle politiche, deve focalizzarsi sulle opportunità e potenzialità di queste persone, in modo da ampliare le loro scelte e fruire dei propri diritti (Sen, 1999). Emerge l'importanza di adattare anche le metodologie di ricerca per includere la persona in modo attivo e significativo. Il Capability Approach non considera solamente la persona avente comportamenti problema, ma prende in esame anche le capability esterne della persona, ossia quelle che derivano dalla relazione di cura che instaura con il caregiver (Nussbaum, 2011). Quanto sostenuto in precedenza nel linguaggio che caratterizza il Capability Approach, il benessere materiale inteso in senso

di disponibilità di risorse viene sostituito da un'idea di 'star bene', ovvero partendo dai mezzi e dalle risorse a disposizione, e in relazione alle capacità delle persone di trasformare questi mezzi, realizzano i traguardi ed i risultati che la persona si prefigge. (Alkire, 2005).

Questo approccio restituisce dignità alla persona attraverso la centralità dell'essere umano. Una condizione essenziale perché si possa parlare di progresso, sviluppo o riduzione della povertà è che le persone abbiano maggiori libertà intese come opportunità. (Sen, 1999). In altre parole, lo sviluppo può essere visto come un processo di espansione delle opportunità e delle libertà di cui le persone possono effettivamente godere (Sen 2009). Il Capability Approach sostiene che concentrarsi sulla libertà delle persone è un metodo più preciso per comprendere cosa considerano veramente importante nella loro vita (Nussbaum, 2011).

Utilizzare tale approccio significa allargare lo spazio informativo su cui basare le decisioni, includendo aspetti non materiali, come la dignità, il rispetto verso sé stessi e gli altri, l'amore e le attenzioni (Nussbaum, 2011). Questo modello di analisi si concentra sul concetto di vulnerabilità, adottando una prospettiva inclusiva e di empowerment. La prospettiva dell'approccio delle capability riesce così a tener conto dell'azione reciproca svolta dalle caratteristiche individuali e dalle restrizioni sociali e propone di misurare i risultati in termini di espansione delle opportunità di scelta e quindi delle libertà delle persone (Sen, 2005).

Un metodo sviluppato all'interno dell'approccio delle capability prevede l'apporto informativo e partecipato delle persone. Si tratta di una procedura informativa che prevede una riflessione sui valori, sulle dimensioni del benessere, partendo dal porre quattro domande. La prima domanda sollecita la persona a rispondere sulle capability generalmente desiderate. La seconda induce la persona ad applicare a sé stessa il set di opportunità e prospettive, quindi a valutare la propria esistenza. La terza domanda tematizza il rapporto tra la persona e la rete di istituzioni in cui è immersa, chiedendole una valutazione sul grado di rispetto e attenzione verso le sue esigenze da parte delle istituzioni. Nella quarta domanda si chiede alla persona di riflettere su come le sue aspettative riguardo alle opportunità si confrontano con la realtà delle possibilità che ha realmente a disposizione. Questo processo aiuta a valutare e mettere in discussione le proprie percezioni e aspettative. Pertanto, dalle risposte ottenute si acquisiscono informazioni intorno: alle credenze, agli atteggiamenti o sistemi di azioni, alle aspettative istituzionali, alle aspettative soggettive. La procedura consente di iniziare ad indagare l'ampliamento e la riduzione della capability delle potenzialità, al fine di rivisitare e riorientare la policy (Biggeri et al., 2006).

Il framework delle capability si focalizza sull'uguaglianza delle opportunità, che è essenziale per lo sviluppo umano, in particolare sposta il focus dalle specificità della situazione invalidante alla ricerca dell'uguaglianza in termini di opportunità.

Inoltre, l'adozione del Capability Approach modifica anche la valutazione dell'efficacia e dell'adeguatezza delle politiche. Le politiche non sono più valutate solo in base alla loro capacità di risolvere problemi specifici, ma in base alla loro capacità di ampliare le capacità umane e rispettare i valori delle persone (Nussbaum, 2011). In questo contesto, la partecipazione assume un ruolo cruciale. Non è solo un mezzo per garantire che le politiche siano più inclusive e rappresentative, ma è anche centrale per il processo di sviluppo umano, poiché consente alle persone di avere voce e di contribuire attivamente alla definizione delle opportunità che influenzano la loro vita. Un approccio democratico nella gestione dei comportamenti sfidanti implica un processo partecipativo, coinvolgendo attivamente le persone interessate e la comunità. Tuttavia, non si può semplicemente assumere che i partecipanti a questo processo abbiano già le competenze, le conoscenze e la capacità di partecipare efficacemente. Pertanto, il processo deve prevedere anche attività che aiutino le persone a diventare partecipanti attivi, informati e competenti (Ballet, Comim e Biggeri 2011).

Conclusioni

Il presente lavoro ha analizzato i comportamenti definiti come "problema", evidenziando la loro complessità e la necessità di un approccio multisfaccettato nella loro comprensione e gestione. È stato approfondito come questi comportamenti non siano semplicemente espressioni di disfunzione, ma risposte adattative a contesti e condizioni ambientali specifiche. Il cambiamento nel modo in cui questi comportamenti vengono letti, interpretati e affrontati ha importanti implicazioni per le politiche scolastiche e per i servizi di supporto.

La riflessione proposta suggerisce un cambiamento significativo nel modo in cui le politiche scolastiche strutturano le interazioni con le persone che mostrano comportamenti problema. C'è una crescente consapevolezza dell'importanza di focalizzarsi sul sostegno individuale e sullo sviluppo delle competenze socio-emotive, piuttosto che semplicemente reprimere o correggere tali comportamenti. Questa evoluzione di prospettiva promuove un approccio più inclusivo e centrato sulla persona, che riconosce e valorizza le sfide come opportunità di crescita e comprensione.

Inoltre, ciò che è considerato inaccettabile in un contesto può essere tollerato o addirittura apprezzato in un altro. Questa variabilità sottolinea la necessità di un approccio flessibile e culturalmente sensibile nella definizione e nella gestione dei comportamenti problematici. Le convinzioni della comunità e le percezioni culturali giocano un ruolo cruciale nella facilità con cui le persone possono vivere e partecipare alla vita comunitaria. Come indicato da Roycroft e Hames (1990), le convinzioni sociali influenzano profondamente le opportunità di inclusione e partecipazione delle persone.

Sebbene siano utili per spiegare l'origine dei comportamenti stessi, le teorie neurobiologiche non affrontano come i comportamenti problema vengono percepiti e interpretati dalla famiglia della persona o dai caregiver in generale. Queste teorie possono trascurare il ruolo cruciale delle percezioni soggettive e delle norme sociali nella comprensione dei comportamenti. Per ottenere una visione più completa dei comportamenti ritenuti un problema, è necessario integrare gli approcci psicodinamici e neurobiologici con una comprensione approfondita delle percezioni sociali e culturali, offrendo una base solida per intervenire in modo efficace e sensibile sui comportamenti disadattivi.

Gli approcci di consulenza nel campo dello sviluppo organizzativo, che coinvolgono tutti i livelli del personale nell'elaborazione degli interventi, si stanno rivelando sempre più efficaci. Questo approccio collaborativo assicura che le convinzioni e le percezioni degli operatori siano integrate nel processo di cambiamento, migliorando la qualità e l'efficacia degli interventi.

In definitiva, il termine “comportamento problema” continua a essere uno strumento utile per stimolare la riflessione e la ricerca su come meglio comprendere e rispondere alle esigenze delle persone che manifestano tali comportamenti. Tuttavia, c'è una crescente necessità di spostare l'attenzione dalla semplice correzione dei comportamenti verso una comprensione più profonda dei bisogni e dei contesti difficili che contribuiscono a tali comportamenti. La costruzione dell'identità sociale delle persone, soprattutto in presenza di disabilità, è influenzata dalla percezione e dalla gestione dei loro comportamenti, sia da parte loro che delle loro famiglie. È essenziale considerare questi aspetti per evitare che diventino elementi limitanti e promuovere un sostegno che valorizzi la capacità di espressione e partecipazione di ogni individuo.

In sintesi, il nostro lavoro, spostando il focus di attenzione dalla persona (con le sue mancanze) al contesto nella sua accezione più ampia (del quale facciamo parte anche noi con i nostri atteggiamenti e la nostra professionalità), sottolinea l'importanza di un approccio comprensivo e sensibile ai contesti culturali e ambientali nella gestione dei comportamenti problematici, promuovendo così una società più inclusiva e rispettosa delle diversità.

Bibliografia

- Alkire, S. (2005). Why the capability approach? *Journal of Human Development*, 6(1), 115-135. <https://doi.org/10.1080/146498805200034450>
- Anand, P. B. (2007). Capability, sustainability, and collective action: An examination of a river water dispute. *Journal of Human Development*, 8(1), 101-119. <https://doi.org/10.1080/14649880601101503>
- Bailey, J. (1986). Functional analysis of problem behavior: Expanded questions and considerations. *Behavior Modification*, 10(1), 42-60. <https://doi.org/10.1177/0145445586010001004>
- Ballet, J., Comim, F., & Biggeri, M. (2011). Children and the capability approach: Conceptual framework. In M. Biggeri, J. Ballet, & F. Comim (Eds.), *Children and the capability approach* (pp. 1-19). SAGE India.
- Biggeri, M. (2004). Capability approach and children well-being. *Studi e discussioni*, n° 141. Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze.
- Biggeri, M., Libanora, R., Mariani, S., & Menchini, L. (2006). Children conceptualizing their capabilities: Results of the survey during the First Children's World Congress on Child Labour. *Journal of Human Development*, 7(1), 59-83. <https://doi.org/10.1080/14649880600783251>
- Bijou, S. W., Peterson, R. F., & Ault, M. H. (1978). A method to integrate descriptive and experimental field studies at the level of data and empirical concepts. *Journal of Applied Behavior Analysis*, 11(4), 681-688. <https://doi.org/10.1901/jaba.1978.11-681>
- Crudé-Mauroux, J. (2006). Comportements problématiques et déficience intellectuelle: Vers une approche compréhensive. *Revue Francophone de la Déficience Intellectuelle*.
- Donnellan, A. M. (1984). The criterion of the least dangerous assumption. *Behavior Disorders*.
- Donnellan, A. M., Leary, M. R., & Robledo, J. (2006). *Movement differences and diversity in autism/mental retardation*. Madison, WI: DRI Press.
- Emerson, E. (1995). Cited in Emerson, E. (2001, 2nd edition). *Challenging behaviour: Analysis and intervention in people with learning disabilities*. Cambridge University Press.

- Emerson, E., & Einfield, S. L. (2011). *Challenging behaviour*. Cambridge University Press.
- Freeman, K. A., Anderson, C. M., & Scotti, J. R. (2000). A structured descriptive methodology: Increasing agreement between descriptive and experimental analyses. *Education and Training in Mental Retardation and Developmental Disabilities*, 35(4), 348-357.
- Gore, N. J., Sapiets, S. J., Denne, L. D., Hastings, R. P., Toogood, S., MacDonald, A., Baker, P., & the PBS Working Group (2022). Positive behavioural support in the UK: A state of the nation report. *International Journal of Positive Behavioural Support*, 12(1), 28-42. <https://doi.org/10.3794/ijpbs.2022.510>
- Iwata, B. A., Dorsey, M. F., Slifer, K. J., Bauman, K. E., & Richman, G. S. (1994). Toward a functional analysis of self-injury. *Journal of Applied Behavior Analysis*, 27(2), 197-209. <https://doi.org/10.1901/jaba.1994.27-197>
- Kohn, A. (1996). *Beyond discipline: From compliance to community*. Alexandria, VA: ASCD.
- Kohn, A. (2005). *Unconditional parenting: Moving from rewards and punishments to love and reason*. Boston, MA: Atria Books.
- Lerman, D. C., & Iwata, B. A. (1993). Preliminary report on the use of structured descriptive assessment in the analysis of problem behavior. *Journal of Applied Behavior Analysis*, 26(4), 685-697. <https://doi.org/10.1901/jaba.1993.26-685>
- Lovaas, O. I., & Simmons, J. Q. (1969). Behavior modification in child psychiatry. *Journal of Abnormal Psychology*, 74(5), 453-464. <https://doi.org/10.1037/h0027881>
- Nussbaum, M. C. (2006). *Frontiers of justice: Disability, nationality, species membership*. Harvard University Press.
- Psyche, S., & Williams, B. (1991). Sensory reinforcement and self-stimulatory behaviors in autism. *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 21(1), 75-86. <https://doi.org/10.1007/BF02205985>
- Royal College of Psychiatrists, British Psychological Society, & Royal College of Speech and Language Therapists. (2007). *Challenging behaviour - a unified approach*. Revised 2016.

Sturmev, P. (2008). Functional analysis in clinical psychology. *Clinical Psychology Review*, 28(6), 1292-1315. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2008.02.005>

Zarkowska, E., & Clements, J. (1996). *Problem behaviour and people with severe learning disabilities: The STAR approach*. London: Chapman and Hall.

Ringraziamenti

Sono profondamente grata a tutte le persone che hanno reso possibile la realizzazione e la riuscita di questo progetto.

Un ringraziamento speciale va alla mia relatrice, la Dottoressa Debora Aquario, per il suo sostegno e per la sua presenza costante che mi ha offerto durante questo percorso, dai primi passi del mio tirocinio fino alla stesura di questa tesi. Ho scelto lei come relatrice con solo per la sua elevata competenza, ma anche perché le sue lezioni, che ho seguito con grande interesse e passione, mi hanno ispirata.

*Ringrazio la mia famiglia, che mi ha sostenuto in tutti questi anni, e che mi ha sempre insegnato a seguire il cuore,
...perché il desiderio di rendervi orgogliosi ha prevalso su qualsiasi difficoltà.*

Ringrazio mia sorella Miriam che mi è sempre stata vicina e per non aver mai smesso di credere in me anche nei momenti in cui io non ci credevo. Sei il mio angolo di felicità, crescere con te sarà sempre la fortuna più grande che mi sia capitata.

*Un ringraziamento speciale va al mio compagno, Davide, che ho scelto come compagno di vita, e che in questi anni mi ha dimostrato che ho scelto proprio bene. Non esistono parole in grado di esternare la mia gratitudine nei tuoi confronti.
Grazie per aver condiviso con me le gioie, le paure, le sconfitte e i successi come se fossero i tuoi. In ogni momento di crisi e frustrazione, mi hai fatto capire il mio valore e mi hai incoraggiata a non mollare. Senza il tuo incoraggiamento e il tuo supporto quotidiano, questo traguardo non sarebbe stato possibile.*